

Sabella: «Un messaggio per tutti i Politici» Ingroia: «Torna il rischio per chi è isolato»

Giovanni Falcone definiva Caccamo «la Svizzera di Cosa nostra». Lì svernavano i latitanti, lì venne impiantata la prima raffineria di eroina. Ma adesso in questa Svizzera è tornata a crepitare la lupara. Perché? Lo dovrà scoprire il sostituto Alfonso Sabella, uno dei magistrati della Dda che si occupano delle indagini. Dottor Sabella, Caccamo non è più la «Svizzera di Cosa nostra»? "Sono passati tanti anni da quando Falcone disse questa frase, che comunque resta vera. Per tanto tempo il mandamento di Caccamo è stato tenuto fuori da clamorosi fatti di sangue, l'ultimo omicidio risale alla scomparsa dei fratelli Sceusa. Si parla di sette anni fa. Per giunta si trattava di una lupara bianca, non di una esecuzione come quella di Geraci". «Questo omicidio è un segnale di forza ma allo stesso tempo di debolezza. Hanno voluto uccidere Geraci in questo modo perché, la mafia voleva lanciare un messaggio, Doveva esser chiaro che nessuno si può opporre agli interessi di Cosa nostra. Ma per farlo hanno dovuto usare la forza, segno questo che non sono bastate le classiche intimidazioni, si era aperta qualche falla. Prima bastava magari una telefonata, una parola sussurrata all'orecchio. Adesso c'è voluta la lupara». Che interessi ci sono dietro questo delitto? «E ancora presto per dirlo. La pista del piano regolatore non va sottovalutata, ma sono ipotesi. Di certo Geraci costituiva un pericolo per gli interessi economici della cosca di Giuffrè, doveva essere eliminato e la sua fine servire da esempio per tanti altri politici e amminiswtratori della zona». Una esecuzione raccapricciante, eppure Giuffrè veniva considerato un «moderato», affilato di Provenzano e Benedetto Spera.. «Moderato solo perch, in questi anni non ha avuto bisogno di usare la forza. Il mandamento di Caccamo è in assoluto il più vasto di Cosa nostra, e lui ne ha il controllo totale. Grazie ad una rete di alleanze è riuscito a scalzare tutti i capifamiglia, come Pino Gaeta a Termini Imerese, che non gradiva. E poi storicamente in quella zona, sono le indagini che ce lo dicono, gli interessi della mafia sono stati tutelati sia da diversi sindaci che dagli istituti bancari. Insomma un feudo compatto dove non c'era bisogno di usare la violenza. Ma quando si è presentata l'occasione il discorso è cambiato». Perché le indagini antimafia non sono state efficaci in questa zona? «Lo scorso giugno è stata conclusa un'operazione importante, ma non è con la cattura di una decina di uomini d'onore che si risolve il problema, Non abbiamo trovato collaboratori nella zona di Caccamo, di Misilmeri, di Belmonte. L'omertà è totale. E difficile persino avere la classica " confidenza ". La verità è che nei paesi la mafia di regola non impone il pizzo, e ne trae quindi un maggiore consenso popolare». «La sconfitta della mafia non è dietro l'angolo. Anzi chi ogni giorno, in un modo o nell'altro, ha a che fare con Cosa nostra è sempre più solo». Per il pm Antonio Ingroia la lotta alla mafia è una strada con qualche luce e molte ombre. Dottor Ingroia, chi denmxò gli interessi del boss viene ucciso a colpi di lupara Allora non è cambiato

nulla rispetto a quarant'anni fa? «Senza entrare nel merito) dell'omicidio Geraci, non direi che non è cambiato nulla. Direi, e forse è peggio, che di recente si sono fatti notevoli passi indietro nella valutazione del fenomeno mafioso. Ciò ha contribuito ad isolare sempre di più chi quotidianamente si scontra con la realtà criminale. E non mi riferisco solo a noi magistrati. Parlo del negoziante taglieggiato, o del consigliere comunale chiamato ad esprimere il suo parere su determinate questioni». Quali sono questi passi indietro? «Il ritiro dei Vespri Siciliani, lo svuotamento del 4l bis, il regime carcerario duro per i mafiosi, o la revisione di alcuni articoli di legge che riguardano le dichiarazioni dei collaboratori. Ma mi riferisco anche ad una più complessiva disattenzione nei confronti della mafia, atteggiamenti che isolano chi invece deve fare i conti ogni giorno con Cosa nostra». In provincia si spara, gli attentati sono quasi all'ordine del giorno. A Palermo invece regna una calma apparente. Come spiega questo doppio atteggiamento di Cosa Nostra? «Basta analizzare la storia della mafia per sapere che tutte le nuove strategie di Cosa nostra sono sempre partite dalla periferia per poi arrivare in città. E poi questa calma apparente è più preoccupante dello scontro aperto, quando a decidere sono solo le armi da fuoco». La mafia è in cerca di nuovi referenti o li ha già trovati? «Cosa nostra non sarebbe tale se negli anni non avesse subito un processo evolutivo. Ha bisogno di addentrarsi nei guangli della società, di stringere alleanze con la politica, con le istituzioni, con il mondo delle professioni. Processi in corso testimoniano che la mafia ha cercato e trovato referenti nuovi rispetto a quelli tradizionali. Non posso aggiungere altro». Cosa è stato fatto e cosa resta da fare? «Abbiamo ottenuto degli straordinari successi per quanto riguarda la cattura dei latitanti. Successi dovuti anche ad un affinamento della professionalità delle forze dell'ordine e ad un maggior impegno dello Stato. Sappiamo ancora poco però sui canali di riciclaggio finanziario. Aggiungo che abbiamo una legislazione efficace per quanto riguarda la confisca dei patrimoni, ma inadeguata per aggredire i flussi di denaro sporco». La società riuscirà mai ad affrancarsi dalle infiltrazioni mafiose? «Cosa nostra non si combatte solo con l'azione giudiziaria. Ci vuole uno sforzo collettivo, una presa di coscienza degli effetti devastanti della mafia. Insomma la vittoria non è dietro l'angolo».